

Le politiche migratorie italiane e francesi dopo la Seconda guerra mondiale e la permeabilità della frontiera alpina

SANDRO RINAURO
sandro.rinauro@unimi.it
Università degli Studi di Milano

In the aftermath of the Second World War the labor markets and the demographic situation of Italy and France were complementary. Despite this, the material and moral conditions of reception of Italians in France were poor, the jobs available were the most painful, the public selection of migrants did not allow employers and emigrants to choose one another. For all these reasons, a large mass of Italians emigrated illegally and the number of expatriates was much lower than that agreed between the two nations. Ultimately, France favored the conjunctural immigration of the Italians, adapting it to the economic needs of the moment, and not the permanent immigration and the assimilation that had been established in the aftermath of the war.

Parole chiave: Francia; Italia; emigrazione clandestina

Due mercati di lavoro complementari

All'indomani della Seconda guerra mondiale, le necessità migratorie di Italia e Francia sembravano perfettamente complementari e, dunque, parevano garantire un'abbondante ripresa dell'emigrazione degli italiani oltralpe. La Francia aveva subito due gravi deficit demografici in occasione dei conflitti mondiali e la ricostruzione era imponente. Quanto all'Italia, a giudizio della nuova classe dirigente, la politica economica di ristrutturazione intrapresa negli anni della Ricostruzione richiedeva come propria condizione materiale e

elettorale la ripresa dell'emigrazione di massa per liberare il paese dai disoccupati suscitati da quell'indirizzo economico. L'emigrazione veniva auspicata anche come soluzione alla difficile integrazione dei reduci militari e civili derivanti dalla guerra, dalla perdita delle colonie e dalle mutilazioni territoriali (Rinauro, 1998; Rinauro, 1999; De Clementi, 2009; Colucci, 2008). Tuttavia, diversi fattori immediatamente emersero come gravi ostacoli a una facile ripresa di quell'esodo: innanzitutto, l'italofobia che il "coup de poignard dans le dos" del 1940 aveva rinfocolato tra i francesi; le gravi condizioni finanziarie, alimentari e di alloggio in cui si trovava la Francia; la subordinazione politica dell'Italia sconfitta e lo stato armistiziale che sollecitavano Parigi a considerare l'emigrazione italiana quasi come una riparazione di guerra; la competizione tra i due paesi circa la selezione degli emigranti e circa le loro condizioni di lavoro.

Già dall'estate del 1944 Parigi aveva iniziato spasmodicamente a reclutare lavoratori tra i molti stranieri sbandati che la guerra aveva lasciato sul suolo francese; all'indomani della pace, chiese a Londra la consegna come immigrati di una parte dei militari polacchi del generale Anders e iniziò a reclutare tedeschi e *displaced persons* nelle zone d'occupazione degli Alleati in Germania e Austria. Tuttavia, tali tentativi procurarono solo qualche decina di migliaia di lavoratori. Quanto agli oltre 750 mila prigionieri di guerra tedeschi impiegati in Francia, si trattava di un apporto notevolissimo, ma a breve scadenza (Rinauro, 2009).

Una "immigration convoitée"?

Fu perciò che sin dal 1944 Parigi capì che solo gli italiani avrebbero costituito l'abbondante serbatoio di braccia e demografico di cui necessitava. Tuttavia, la rassicurante immagine adottata dalla storiografia francese dell'immigrazione italiana come "immigration convoitée" (Spire, 2003 e 2005) va in parte ridimensionata: è certamente vero che l'amministrazione transalpina (meno l'opinione pubblica) riteneva gli italiani lavoratori sobri, utili e facilmente assimilabili e, perciò, a cominciare da De Gaulle, ne auspicava il definitivo apporto anche in termini di popolamento; ma è anche vero che, da un lato, i sondaggi d'opinione dimostravano come gli immigrati della Penisola fossero piuttosto antipatici ai transalpini, che li preferivano solo ai nord africani, agli austriaci e ai tedeschi (Rinauro, 2009); dall'altro lato, gli autorevoli esperti coinvolti dall'amministrazione nella pianificazione del futuro migratorio della Francia –

il geografo Georges Mauco e il demografo Alfred Sauvy – avrebbero preferito ricevere lavoratori dei popoli del Nord Europa, in ossequio al pregiudizio contro gli europei mediterranei rafforzatosi nella cultura eugenetica degli anni di Vichy. Poiché, però, i popoli del nord Europa erano oramai indisponibili ad una emigrazione di massa, gli esperti e l'amministrazione transalpina si rassegnavano agli italiani specialmente per mancanza di alternative e, comunque, a somiglianza dell'opinione pubblica e dei datori di lavoro, abborrivano l'immigrazione degli italiani del Mezzogiorno (Weil, 1995; Taguieff, 1995; Rosental, 2003; Bechelloni, 1994). Inoltre, emerse immediatamente come gli italiani venivano auspicati non tanto in considerazione delle loro caratteristiche, ma in quanto sembravano l'ultimo grande apporto straniero che avrebbe permesso, si sperava, di evitare la ben più temuta immigrazione nord africana (Violle, 2003; Rosental, 2003)¹. Il ricorso agli italiani per moderare l'arrivo degli algerini, tuttavia, non era condiviso da tutti gli organi dell'amministrazione migratoria transalpina e, dunque, in certi periodi fu favorito l'arrivo dalla Penisola e in altri fu frenato a favore dei maghrebini (Noirel, 2007; Rinauro, 2009). Anche in tal senso il concetto di "immigration convoitée" era piuttosto contraddittorio (Mourlane, 2016). Per non parlare, poi, del pregiudizio di amministrazione, imprenditori e opinione pubblica verso gli italiani del Mezzogiorno.

Le relazioni diplomatiche ereditate dalla guerra penalizza- no gli immigrati

Ad ogni modo, furono le relazioni politiche ereditate dalla guerra a fare aprire nel peggiore dei modi le trattative per la ripresa dell'immigrazione italiana: nell'estate del 1944 Parigi chiese 2.000 lavoratori italiani specializzati, ma Bonomi rifiutò allo scopo di fare pressione a favore della liberazione dei prigionieri di guerra. Nel giugno del 1945 Parigi chiese l'invio dei liberi emigranti come condizione per la liberazione dei prigionieri di guerra, la stampa italiana accusò la Francia di

¹ Nell'autunno del 1946 era niente meno che il capo provvisorio dello Stato, Georges Bidault, a chiedere al Ministero dell'Interno di frenare l'immigrazione algerina a causa del suo presunto danno alla "politica di popolamento" (Il presidente del governo provvisorio al ministro dell'Interno, Parigi 12 ottobre 1946, «A.s. Immigration algérienne en France», in Archivio del Quai d'Orsay – d'ora in poi: QdO –, série «C - Administrative 1944-1949», art. 127). Al principio del 1947 Alfred Sauvy, il direttore dell'Ined, s'inquietava per le restrizioni imposte all'immigrazione degli italiani a confronto della piena libertà di immigrazione concessa agli algerini, da lui giudicati meno assimilabili (Spire, 2003: 47).

esigere gli emigranti come una riparazione di guerra e Roma rifiutò ritenendo che si trattasse di un ricatto inaccettabile alla luce del fatto che, in stato armistiziale, i prigionieri andavano liberati comunque secondo il dettato della Convenzione di Ginevra. Saragat riuscì a svincolare il rilascio dei prigionieri dall'invio dei migranti, ma di fatto Parigi cominciò la liberazione solo quando, in agosto, iniziarono i negoziati del nuovo trattato d'emigrazione (Rinauro, 1999).

Anche il progetto francese di trattato emigratorio, presentato il 20 agosto 1945, fu però rifiutato da Roma poiché attribuiva a Parigi il ruolo esclusivo di scelta degli emigranti con il dichiarato intento di selezionare i lavoratori più qualificati (che Roma intendeva destinare alla ricostruzione italiana) e di evitare quelli del Mezzogiorno (Serra, 1984).

Il fallimento dei trattati di emigrazione e l'esplosione dell'emigrazione clandestina

Rinviate, dunque, le negoziazioni per il trattato generale d'emigrazione, nel febbraio del 1946 si addivenne al trattato per l'invio, per Parigi urgentissimo, di 20000 minatori di fondo, ma i risultati furono incredibilmente deludenti: il primo convoglio di minatori selezionati in base al trattato partì solo l'8 settembre 1946 e nel corso dell'anno erano giunti solo 3000 minatori italiani dei quali solo 1500 erano di fondo. Le cause di questo fallimento, a parere delle stesse autorità francesi² e della stampa transalpina (Violle, 2003), erano la scarsissima entità dei salari, di molto inferiori a quelli delle miniere del Belgio e persino di quelle della Cecoslovacchia; la bassissima quota di salario che la Francia concedeva come rimessa d'emigrazione a causa delle proprie difficili condizioni finanziarie e della scarsità di fondi in lire; il conseguente enorme ritardo con cui le rimesse venivano trasferite in Italia; la mancanza di alloggi tanto per gli stranieri che per i minatori autoctoni che scoraggiava l'arrivo degli italiani e delle loro famiglie. Il deterrente agli arrivi dei minatori, determinato dall'impossibilità dei ricongiungimenti familiari, avrebbe potuto essere ovviato solo dalla concessione degli assegni familiari anche nel caso in cui i familiari

² Commissaire de Police chargé du contrôle des émigrants italiens près l'Office national d'immigration à Turin al direttore delle Renseignements généraux, Torino 5 febbraio 1947, «De l'immigration italienne», in Archives Nationales (d'ora in poi AN), pos. 19880312, art. 8, liasse 1, fasc. «ONI Immigration Italienne 1951-1953»; Ministère du Travail (MT) al Consiglio dei Ministri, Parigi 30 ottobre 1946, «Note relative à l'immigration italienne», in AN, pos. 19770623, art. 71, fasc. «1945-1946 Correspondance (Immigration - Emigration)».

risiedevano ancora in Italia, ma al momento non si adottò questa opzione e, così, scarsità di alloggi e restrizione alle percentuali di salario rimettibili scoraggiarono le partenze. A ciò si aggiungeva, ancora una volta, il momento politico: in attesa del Trattato di Pace, l'invio parsimonioso dei minatori pareva a Roma un modo per aumentare la propria contrattualità nel tentativo di attenuare le prevedibili mutilazioni territoriali pretese da Parigi (Rapone, 1993).

La perdurante assenza di un trattato generale d'emigrazione per le altre professioni e le deludenti condizioni concesse dal trattato per i minatori scatenarono, dunque, sin dall'estate del 1945 e specialmente nel 1946, l'emigrazione clandestina di massa: accanto ai soli 3000 migranti regolari, nel 1946 giunsero ben 18000 clandestini italiani. Assillata dal bisogno di braccia e dalle ambizioni demografiche, Parigi decise di regolarizzarli in massa sino a quando le proteste della CGT, timorosa della concorrenza tra gli illegali stranieri e i lavoratori autoctoni, non indussero, con circolare del 14 maggio 1946, al blocco dell'accoglienza. Resosi conto, però, del fallimento del reclutamento ufficiale, solo pochi giorni dopo, il 28 maggio, i ministeri dell'Interno e del Lavoro prescissero nuovamente l'accoglienza degli illegali italiani, la loro selezione ad opera dell'Office Nationale d'Immigration (ONI) e la loro regolarizzazione di soggiorno e di lavoro. Cooperava in tal senso anche l'ingegneria demografica transalpina: il ministero della Santé Publique et de la Population nel dicembre 1946 prescrisse la medesima apertura al fine di saturare con i clandestini italiani il mercato del lavoro e impedire, così, l'arrivo dei temuti emigranti algerini che, in quanto oramai cittadini francesi, non potevano essere legalmente rifiutati (Rosental, 2003). Non solo, le amministrazioni coinvolte decisero di utilizzare esplicitamente l'accoglienza dei clandestini per ricattare Roma: o l'Italia avrebbe accelerato l'invio e concesso gli emigranti regolari nella misura richiesta e alle scadenti condizioni offerte da Parigi, o la Francia avrebbe continuato a ingaggiarli alle proprie condizioni, ossia ricorrendo ai clandestini³. I ministeri italiani si resero immediatamente conto, dunque, di come l'emigrazione clandestina annullasse il potere negoziale di Roma a difesa delle condizioni degli emigranti regolari e, perciò, decisero di contrastarla come potevano.

³ Ministère de l'Intérieur (MI), Dgsn, Dir. des Étrangers et des Passeports, 2ème bureau al direttore generale della Sûreté nationale del MI, Parigi 28 maggio 1946, «Introduction clandestine d'Italiens en France», in AN, pos. 19880312, art. 8, liasse 2; ONI, délégation de Rome, Roma 19 novembre 1946, «Accord Franco-Italien d'immigration – Donnes techniques», in Cac, pos. 19770623, art. 7.

Mentre, dunque, le forze dell'ordine francesi presso i confini erano scarse e, deliberatamente accoglienti, inviavano gli illegali ai centri di regolarizzazione dell'ONI o direttamente agli imprenditori, le forze dell'ordine italiane furono accresciute e non esitavano ad utilizzare anche le armi per impedire gli espatri illegali. L'intransigenza italiana suscitata dal ricatto di Parigi indusse così i clandestini a imboccare i sentieri alpini più impervi, d'inverno e di notte, pur di sfuggire alle forze dell'ordine. La conseguenza fu un tragico susseguirsi di morti per congelamento e di dispersi che fece molte vittime anche tra le donne e tra i bambini. In meno di un anno dalle prime trattative, la promettente complementarità tra i rispettivi mercati del lavoro si era tramutata in una tragedia funesta (Rinauro, 2009).

Il 25 novembre 1946 Parigi invertì ancora una volta le direttive: scossa dallo stillicidio di morti sui confini alpini e pressata da Roma, che condizionava la stipulazione del trattato generale d'emigrazione al blocco dell'ingaggio dei clandestini, prescrisse finalmente la chiusura delle frontiere agli illegali italiani⁴.

Il 21 marzo 1947 fu così firmato il trattato d'emigrazione che prevedeva l'ingaggio in quell'anno di ben 200mila italiani. In sostanza, il ricatto di Parigi – bloccare i clandestini solo in cambio di un enorme invio di regolari – aveva piegato Roma, ma in cambio Roma otteneva, almeno sulla carta, il miglioramento delle condizioni offerte agli emigranti. Il trattato tentava, infatti, di ovviare ai problemi che avevano fatto fallire quello del 1946 per i minatori: innanzitutto, su richiesta di Roma, l'articolo 24 impegnava i due paesi a contrastare l'emigrazione illegale; in secondo luogo, incapace di accogliere le famiglie a causa dell'assenza di alloggi, per non scoraggiare l'arrivo dei lavoratori Parigi concesse gli assegni familiari anche alle famiglie che restavano in Italia, privilegio che sino al 1949 fu concesso solo agli italiani anche al fine di attirarli in funzione anti algerina (Spire, 2003); in terzo luogo, dal luglio 1947 la percentuale di salario rimettibile per i minatori italiani fu elevata sino al 75% (50% per gli altri mestieri) per fare concorrenza al Belgio che sin dal 1946 stava sottraendo emigranti italiani alla Francia proprio grazie a quella percentuale di rimesse e ai salari più elevati. Fu concesso,

⁴ MI al MT (ministère du Travail), Parigi 13 novembre 1946, «Fermeture de la frontière italienne à Bourg St-Maurice», MI al presidente del Governo provvisorio e ministro degli Affari esteri, Parigi 13 novembre 1946, «Fermeture de la frontière italienne à Bourg St-Maurice», e le risposte del 16 novembre del MT e di Bidault, e il MI al prefetto della Savoia, Parigi 23 novembre 1946, «Fermeture de la frontière à Bourg-Saint-Maurice», tutti in AN, 19880312, art. 8, liasse 1.

inoltre, un tasso di cambio preferenziale per i minatori e i braccianti agricoli. Sempre per fare concorrenza al Belgio, con accordo del maggio 1947 anche la Francia concesse un corrispettivo in carbone al governo italiano per ogni minatore ingaggiato. Per sostenere la politica demografica, il Ministère de la Population si accollò, solo per gli italiani sino al 1951, il costo del viaggio di arrivo delle famiglie (Rinauro, 2009: 212-214). Ma ancora una volta tutto fu inutile: a fronte dei 200mila lavoratori richiesti, nel 1947 ne giunsero solo 51.575 dei quali ben 13.312 erano illegali regolarizzati dopo il loro arrivo (Chevalier, 1950; Tapinos, 1975). Ancora una volta, delusa dal reclutamento legale, il 21 giugno 1947 Parigi riapriva le frontiere ai clandestini italiani, inizialmente solo a coloro che accettavano l'ingaggio in miniera e in agricoltura, mentre prescriveva la selezione per tutte le professioni "deficitarie" per gli illegali scoperti all'interno⁵. Ancora una volta, in violazione del trattato, le amministrazioni francesi decisero di rifiutare a Roma il blocco dell'ingaggio dei clandestini fino a quando le amministrazioni italiane non fossero riuscite a inviare i regolari nella misura richiesta da Parigi⁶. I consueti lutti sulle Alpi ripresero anch'essi.

Le restrizioni delle politiche migratorie francesi e italiane: una volontà di assimilazione?

Le cause di questo ulteriore fallimento dell'emigrazione italiana in Francia risiedevano sia nei principi cardine delle rispettive politiche migratorie, sia nel perdurare delle penose condizioni di accoglienza psicologica e materiale fatte agli italiani. L'ordinanza del 2 novembre 1945 con cui la Francia aveva rinnovato la precedente politica d'immigrazione, infatti, contrastava sotto vari aspetti con gli scopi demografici e assimilazionisti che Parigi attribuiva alla parte degli stranieri ritenuta più assimilabile. Ereditate dalle politiche restrittive e xenofobe degli anni della Grande Depressione, infatti, le direttive dell'ordinanza, combinate con le circolari

⁵ MI, circolare n. 63 del 21 giugno 1947 ai prefetti di Chambéry, Annecy, Gap, Digne e Nizza, MI, circolare n. 64 del 21 giugno 1947 a tutti i prefetti esclusi quelli di Chambéry, Annecy, Gap, Digne e Nizza, e Mae al MI, Parigi 20 giugno 1947, «Immigration clandestine italienne», tutti in AN, pos. 19880312, art. 8, liasse 2.

⁶ Il ministro dell'Industria e del Commercio Robert Lacoste al Quai d'Orsay, Direction générale des Conventions Administratives et sociales, Parigi 7 novembre 1947, «Accord franco-italien sur l'immigration», in AN, pos. 19770623, art. 82, fasc. «Italie (Dossier général)».

ministeriali, di fatto adeguavano l'immigrazione soprattutto alla congiuntura economica e non agli scopi assimilazionisti e demografici di lungo periodo. L'incapacità dei governi europei di superare la Grande Depressione e la conseguente disoccupazione di massa era stata, nell'*entre-deux-guerres*, una delle cause dell'infatuazione delle opinioni pubbliche europee per i regimi fascisti e comunisti e, dunque, nel secondo dopoguerra, per conservare il consenso alle democrazie rifondate, i governi ritenevano necessario innanzitutto garantire agli elettori (ossia, agli autoctoni) il "full employment", obiettivo reso ancora più cruciale dalla competizione politica interna indotta dalla Guerra fredda (Rinauro, 2009). Ciò indusse lo Stato ad assumere il monopolio della gestione dell'immigrazione in modo da fare entrare solo il numero di stranieri strettamente necessario a coprire il fabbisogno congiunturale di braccia e solo per i settori disertati dalla mano d'opera autoctona, evitando così la creazione dell'"esercito di lavoratori di riserva" che poteva fare concorrenza ai lavoratori autoctoni. Anche la Francia incarnò questi obiettivi politici ed economici dell'immigrazione che di fatto dividevano i lavoratori in due gruppi separati, gli autoctoni, da proteggere in nome del consenso elettorale, e gli stranieri, di cui liberarsi non appena la congiuntura non li richiedeva più. Nulla di più contrastante, insomma, rispetto all'assimilazione degli stranieri. Le politiche di immigrazione europee del secondo dopoguerra, di fatto, si iscrivevano anche dal punto di vista dottrinario nelle politiche economiche anticicliche e nel dirigismo pubblico ereditate dalla Grande Depressione.

Innanzitutto, per dosare esattamente il numero di stranieri necessari, con l'ordinanza del 2 novembre 1945 lo Stato sciolse la precedente Société Générale d'Immigration che, costola della Confindustria transalpina, dal 1924 gestiva il reclutamento degli stranieri, ed avocò a sé la competenza esclusiva dell'immigrazione. A tale scopo, l'ordinanza istituì l'Office Nationale d'Immigration che, costola del Ministère du Travail, mediante sue missioni nei paesi d'emigrazione operava la selezione fisica, professionale, morale e politica degli immigrati, ma, soprattutto, selezionava gli stranieri solo nella misura e per le professioni richieste dalla Francia. Da ciò derivavano tutta una serie di restrizioni per lo straniero come per i datori di lavoro che suscitavano molteplici ragioni di violazione del reclutamento pubblico. Erano stabiliti tetti quantitativi annuali di immigrati, limiti di età (35 anni per i minatori, 40 anni per le altre professioni), erano affidati contratti solo nelle professioni scelte da Parigi che, in quegli anni, erano specialmente le più penose e disertate dagli autoctoni: la minie-

ra, l'edilizia, il bracciantato agricolo, la siderurgia, il lavoro domestico e, inizialmente solo per una minoranza e per certi settori, il lavoro di fabbrica, allora traguardo ancora ambito dai proletariati autoctoni. Lo straniero non solo non poteva scegliere il mestiere da esercitare all'estero, ma neppure l'azienda e il datore di lavoro. Di conseguenza, il permesso di soggiorno, oltre che essere limitato nella durata, era limitato geograficamente, valeva, cioè, solo per il dipartimento in cui si era assunti al lavoro. Chi rompeva il contratto d'introduzione per cambiare datore di lavoro o, peggio, il settore d'impiego, cadeva nell'illegalità e, salvo deroghe occasionali, doveva essere rimpatriato⁷. La selezione psicofisica e professionale, inoltre, operata dai centri dell'ONI in rudi atmosfere da caserma ereditate dalla leva militare e dalla consuetudine con le deportazioni degli anni di guerra, era una prassi traumatica che, applicata anche ai familiari al seguito, scoraggiava molti candidati all'espatrio dal sottoporsi al reclutamento ufficiale. L'ordinanza del 2 novembre 1945 rafforzava, inoltre, queste restrizioni attraverso un sistema di carte di soggiorno e di lavoro che mantenevano per lunghi anni l'immigrato in condizione di precarietà e, soprattutto, per lunghi anni gli vietavano di scegliere il mestiere, il datore di lavoro e il luogo di residenza (Spire, 2005; Thaler, 1999; Viet, 1998). A dispetto, dunque, delle ambizioni assimilazioniste, il sistema di reclutamento e le carte di soggiorno e di lavoro avevano come scopo quello di bloccare l'ascesa sociale degli stranieri per garantire la copertura dei mestieri più disertati dagli autoctoni. Del resto, anche l'intramontabile luogo comune transalpino, apparentemente benevolo, dell'italiano sobrio, lavoratore instancabile, attaccato alla terra e ai valori famigliari e quasi geneticamente dotato per il mestiere del muratore altro non era che il prodotto di un paternalismo etnocentrico e classista il cui vero scopo era quello di dividere il proletariato in autoctoni e stranieri al fine di bloccare gli stranieri in un ruolo economico e sociale subalterno sia al gruppo nazionale maggioritario che ai ceti dirigenti dell'economia⁸. È vero che contrastavano questo scopo di divisione sociale e internazionale del lavoro i provvedimenti demografici, a cominciare dallo *jus soli* e dalle numerose circolari ministeriali a

⁷ Per i severi requisiti che permettevano occasionalmente di cambiare mestiere cfr. i fasc. «Paris 1951» e «Province 1950» in AN, pos. 19770623, art. 123.

⁸ Lo stesso capo medico incaricato delle selezioni presso l'ONI di Milano, Michel Deberdt, ammetteva molti anni dopo che persino quella missione dimostrava «xenofobia» verso gli italiani e, di fatto, a giudizio dello storico Yvan Gastaut, l'amministrazione francese dell'immigrazione praticava verso gli italiani «solidità di stereotipi, persistenza delle discriminazioni e relazioni di dominio» (Gastaut, 2003).

favore dei ricongiungimenti familiari, ed è vero che la legislazione immigratoria francese non poteva essere assimilata a quella più restrittiva del *gastarbeiter* dei coevi trattati di immigrazione dell'Italia con la Svizzera e la Germania. Tuttavia, il trend dell'afflusso degli italiani nei primi due decenni post bellici dimostrò, come vedremo, che anche in Francia la logica di lavoro (l'immigrazione congiunturale) prevalse nettamente sulla logica di popolamento e assimilazionista.

Fu così, che, per sottrarsi all'umiliazione e al rischio della selezione medica, ai brevi periodi di ingaggio, all'imposizione del mestiere e del datore di lavoro, moltissimi italiani preferivano partire spontaneamente (illegalmente) e cercarsi un impiego in Francia in autonomia rispetto all'amministrazione (Rinauro, 2009).

Dal canto suo, la politica migratoria di Roma vietava quasi totalmente il reclutamento nominativo degli italiani da parte degli imprenditori stranieri, sia allo scopo di conservare i lavoratori più qualificati alla ricostruzione nazionale, sia per contrastare la volontà dei paesi esteri di rifiutare gli italiani del Mezzogiorno, sia per poter scegliere autonomamente i luoghi dove era più urgente sfollare, attraverso l'esodo, i disoccupati. Sino a tutto il 1947 l'amministrazione francese assecondava questo divieto poiché la chiamata nominativa ad opera degli imprenditori non garantiva necessariamente la selezione degli individui più adatti dal punto di vista psicofisico, morale e politico agli scopi popolazionisti dello Stato. Tuttavia, il risultato era che il reclutamento era totalmente impersonale, gli imprenditori non potevano scegliere il loro lavoratore e viceversa, la scelta era operata dalle rispettive amministrazioni statali. Di conseguenza, molti preferivano emigrare clandestinamente per poter scegliere liberamente il mestiere e il datore di lavoro e, per la medesima ragione, molti imprenditori e persino le imprese di Stato (miniere e EDF) violavano il reclutamento pubblico ingaggiando gli illegali in Francia o direttamente in Italia. Inoltre, questa impossibilità di scelta faceva sì che spesso la mano d'opera selezionata prima dagli Uffici provinciali e regionali del Lavoro italiani e poi dal ONI di Milano fosse di mediocre qualità (Rinauro, 2009).

L'inconveniente più grande dell'illusione del controllo assoluto del reclutamento da parte dell'ONI era, però, la lungaggine del processo di selezione che induceva tanto gli emigranti che gli imprenditori a sottrarsi ad esso. Il datore di lavoro transalpino doveva presentare il contratto di lavoro alla locale Direzione dipartimentale del Lavoro, questa inviava i contratti a Parigi al ministero del Lavoro che verificava che l'impiego proposto rientrasse in quelli "deficitari" di mano d'opera autoctona e verificava che non fosse ambito da lavoratori francesi (pro-

cedura della *compensation* ossia della prelazione dei posti di lavoro, adottata dal 1932 a causa della Grande Depressione); il contratto accettato era quindi inviato all'ONI di Milano che lo inviava al ministero del Lavoro italiano che, a sua volta, lo distribuiva agli Uffici provinciali e regionali del Lavoro dove avveniva la prima sommaria selezione dei candidati. Questi erano inviati all'ONI di Milano per la selezione definitiva e, se accettati, facevano domanda del passaporto alla locale Questura e del visto consolare d'ingresso al Consolato di Francia. Ottenuti questi documenti, si attendeva il completamento del treno dei migranti, si arrivava nei centri ONI di *rassemblement* oltralpe da cui si veniva smistati ai datori di lavoro. Solo nel caso dei minatori, i contratti erano direttamente inviati dalle miniere all'ONI di Milano. Il tutto richiedeva dai 2 sino ai 6 mesi di tempo. Di conseguenza, vuoi per ignoranza delle complesse procedure, vuoi per insofferenza dei tempi lunghi, vuoi per eludere i costi – i datori di lavoro dovevano rimborsare l'ONI delle spese di selezione pagando un'apposita *redevance* – migranti e datori di lavoro eludevano la selezione ufficiale incontrandosi attraverso la clandestinità e specialmente il permesso di soggiorno turistico che, una volta scaduto, dava luogo alla massa di quelli che Parigi chiamava i “falsi turisti” (gli attuali *overstayers*). Tra l'altro, partivano clandestinamente anche i lavoratori più qualificati, sia perché il divieto di chiamata nominativa nuoceva specialmente a loro, sia perché, certi di ottenere facile ingaggio grazie alla propria specializzazione, non avevano bisogno di sottoporsi alle lungaggini del reclutamento ufficiale⁹. Infine, data la complessità e durata della selezione ufficiale, sino a tutto il 1948 l'ONI era in grado di selezionare solo poco meno della metà degli italiani richiesti e, di conseguenza, le domande eccedenti le capacità di selezione dell'ONI potevano essere soddisfatte solo mediante i clandestini e i falsi turisti (Henneresse, 1978; Tapinos, 1975).

Ancora una volta, per ovviare agli inconvenienti, il 3 febbraio 1948 fu firmato il secondo trattato generale d'emigrazione e, in attesa di verificare i suoi effetti, dal 1° aprile 1948 ancora una volta Parigi sospese l'ingaggio dei clandestini. Ancora una volta il trattato prevedeva il reclutamento di 200.000 italiani entro la fine dell'anno. Sottoposta al ricatto dell'ingaggio dei clandestini, Roma fu costret-

⁹ L'ufficiale di polizia incaricato del Service des visas presso l'ONI di Milano, Reitzer, al direttore della Réglementation del MI, Milano 26 marzo 1957, «a/s perspectives du recrutement de main d'œuvre étrangère en Italie – possibilités de mise en application de nouvelles dispositions», in AN, pos. 19900353, art. 16, liasse 2, fasc. «a/s Présence d'éléments indésirables parmi les travailleurs Italiens introduits en France par l'Office National d'Immigration», sottofasc. «Milan».

ta ad accettare il reclutamento nominativo e la selezione da parte degli imprenditori francesi presso gli Uffici provinciali e regionali del Lavoro in Italia. Dal canto suo, dalla fine del 1948 l'ONI si mise in grado di reclutare pressoché tutti i migranti richiesti dagli imprenditori e in tempi accettabili e anche l'Italia riuscì ad accelerare il rilascio dei passaporti ai reclutati. Quanto alla *redevance*, che gli imprenditori francesi evitavano di pagare eludendo il reclutamento ufficiale, Roma rinunciò a parte del premio d'ingaggio dei minatori affinché Parigi ne riducesse l'entità.

Nonostante ciò, anche nel 1948 dei 200.000 italiani richiesti ne giunsero solo 29.115 di cui 14.475 introdotti regolarmente dall'ONI e i rimanenti regolarizzati dopo l'entrata o la permanenza illegale; a questi andavano aggiunti i soliti numerosissimi clandestini non intercettati e dunque non quantificati (Tapinos, 1975; Chevalier, 1950)¹⁰. E così, ancora una volta, il 18 maggio 1948 Parigi riapriva le frontiere ai clandestini italiani per supplire allo scarso arrivo dei regolari (Rinauro, 2009). Una delle ragioni del rinnovato arrivo degli illegali era il fatto che solo alcuni imprenditori erano in grado di inviare i loro selezionatori in Italia e, dunque, la grande maggioranza trovava più comodo e, soprattutto, meno costoso, scegliere e assumere direttamente in Francia tra i clandestini e i "falsi turisti" e, in molti casi, sfruttarli come lavoratori al nero¹¹.

Scadenti condizioni di lavoro e di vita, xenofobia e italofo- bia come cause del fallimento dell'emigrazione italiana in Francia

Ad ogni modo, l'irrazionalità, le restrizioni, la lentezza e inefficienza del sistema di reclutamento legale spiegavano perché quasi il 50% dei lavoratori italiani giungeva in Francia illegalmente tra il 1945 e l'avvento del codice di libera circolazione dei lavoratori comunitari (1961-1968), ma non spiegano perché, a dispetto dell'enorme desiderio di emigrare, in Francia giunse una cifra di italiani netta-

¹⁰ Per la composizione di regolari e illegali sulle entrate complessive registrate cfr. Ministère de l'Intérieur, Direction des Renseignements généraux, section «Frontières», *Chômage et immigration* Parigi luglio 1951, p. 20, in AN, pos. 19900353, art. 14, liasse 1.

¹¹ MT (ministère du Travail), Dir. gén. du Travail et de la Main d'Œuvre, Sous-direction de l'Emploi, Parigi s.d. ma del 1959, «Observations sur le Rapport présenté au Conseil d'Administration par le Directeur», in AN, pos. 19900544, art. 3.

mente inferiore a quella richiesta e concessa da Parigi. In realtà, il vero deterrente che fece fallire l'ultima grande stagione dell'emigrazione italiana in Francia furono le cattive condizioni di lavoro e di vita concesse loro e la costante italoferobia manifestata nei loro confronti dalle amministrazioni, dagli imprenditori e dalla popolazione autoctona (Mourlane, 2007). È vero che il pregiudizio nei loro confronti non era più quello dei tempi del massacro di Aigues-Mortes (Milza, 1993; Barnabà, 1994; Corti, 2003; Noiriel, 2010), e ciò anche grazie al fatto che accanto a loro vi erano i ben più temuti immigrati maghrebini. Anche nel secondo dopoguerra, tuttavia, gli episodi di aggressione violenta ai loro danni da parte della popolazione, pur limitandosi ai soli rilevati e perseguiti dalla giustizia francese, furono numerosissimi, indussero molti italiani a rimpatriare e costrinsero più volte la diplomazia italiana a intervenire in loro difesa (Rinauro, 2009). Nel 1947 era persino il delegato dell'ONI a Roma, Jacques Le Bailly, a scrivere al suo direttore generale che le principali ragioni dell'insufficiente arrivo degli italiani e dei moltissimi rimpatri anticipati erano «la mancanza d'ospitalità troppo spesso riservata agli emigrati italiani in Francia, le violente campagne di stampa, le difficoltà della vita materiale nel nostro paese»¹².

Quanto alle condizioni di lavoro e di vita, pessimo fu per anni il vitto e l'alloggio nei centri di raccolta e passaggio dell'ONI in Francia, dove i materassi erano di paglia e mancavano quasi totalmente le coperte, penoso il razionamento alimentare a cui erano del resto sottoposti anche i francesi sino alla fine degli anni Quaranta; la carenza di alloggi impediva il ricongiungimento delle famiglie che, proprio perciò, erano costrette a raggiungere il lavoratore illegalmente e vivere in quelle che la stessa amministrazione francese chiamava "topaie"; frequentissime erano le violazioni dei contratti di lavoro, frequente il demansionamento o, utilizzati secondo la qualifica, gli italiani erano pagati come manovali, le forze dell'ordine intervenivano spesso a favore degli illeciti degli imprenditori persino nelle controversie di lavoro pacifiche. La condizione peggiore, comunque, era quella dei minatori dove, vuoi per l'ignoranza del mestiere, vuoi per i suoi pericoli, oltre un terzo dei reclutati legalmente disertava la miniera nel giro di pochi giorni e veniva, perciò, sistematicamente rimpiazzato con i clandestini reclutati tra le Alpi e a Mentone. Nel 1948 ben il 50% dei

¹² Jacques Le Bailly al direttore generale dell'ONI, Roma 11 settembre 1947, «Rapport d'activité pour la période allant du 4 au 11 septembre», in AN, pos. 19880312, art. 8, liasse 1, fasc. «ONI Immigration Italienne 1951-1953».

minatori italiani risultava reclutato tra i clandestini da parte dello Stato e a profitto dello Stato, dato che le miniere erano state appena nazionalizzate. Lo stesso dicasi per la ricostruzione delle dighe idroelettriche della oramai statale EDF (Rinauro, 2009).

La xenofobia, i maltrattamenti, le aggressioni e le scadenti condizioni di lavoro e di vita concesse suscitarono così una rancorosa propaganda ostile da parte dei rimpatriati che faceva cadere il numero dei candidati per la Francia e induceva molti emigranti già in viaggio a fuggire dai treni e a rimpatriare. De Gasperi e Sforza più volte chiesero che le amministrazioni francesi facessero un'intensa propaganda presso la popolazione transalpina a favore della buona accoglienza agli italiani, ciò che fu realizzato con trasmissioni radiofoniche, articoli di giornale e cinegiornali. Ma ciò non bastò e, così, i sondaggi d'opinione della Doxa mostravano chiaramente che la Francia era divenuta la destinazione emigratoria più impopolare in Italia, mentre anche le amministrazioni francesi ammettevano che già dal 1947 la Francia era solo un triste ripiego per i migranti italiani nella speranza che si aprisse un più abbondante sbocco di lavoro in America Latina¹³.

La crisi economica e la revoca dell'“immigration convoitée”

Dalla fine del 1948 e sino a tutto il 1951 sopravvenne la crisi economica internazionale e allora si poté misurare fino a che punto la logica dell'emigrazione congiunturale, iscritta nella legislazione transalpina e nella prassi delle amministrazioni, prevaleva nettamente sulla logica dell'emigrazione di popolamento e dell'assimilazione degli stranieri. Il 1° febbraio 1949 fu, infatti, vietata la regolarizzazione dei clandestini italiani¹⁴, divieto che perdurò sino al 1956, nonostante diverse eccezioni occasionali. Soprattutto, data la forte contrazione del bisogno di lavoratori stranieri, Parigi ridusse o revocò i vantaggi che aveva offerto nell'immediato dopoguerra per privilegiare l'arrivo degli italiani: nel marzo del 1949 fu ridotta la percentuale di salario rimettibile e abolito il cambio preferenziale franco-lira concesso nel 1947 ai minatori e ai braccianti; nel 1951 fu abolito il premio d'ingaggio, gli assegni familiari per le famiglie rimaste in patria furono

¹³ Il commissario di polizia incaricato del controllo degli emigranti all'ONI di Torino, Roger Marcelli, al direttore delle Renseignements généraux, Torino 5 febbraio 1947, «De l'immigration italienne», in AN, pos. 19880312, art. 8, liasse 1, fasc. «ONI Immigration Italienne 1951-1953».

¹⁴ MT, circolare 18/49 dell' 1 febbraio 1949, «Immigration clandestine des travailleurs italiens», in AN, pos. 19880312, art. 9, liasse 1.

limitati a solo 18 mesi nel caso in cui l'immigrato fosse in grado di alloggiarle in Francia; nel 1954, in caso di permanenza in Italia della famiglia, gli assegni familiari furono aboliti e sostituiti con limitate indennità; nel 1949 fu intensificato il ricorso alla *compensation* (la prelazione dei posti di lavoro da parte degli autoctoni) e reintrodotta le percentuali massime di stranieri per settore e impresa istituite dalla legge del 10 luglio 1932 in piena Grande Depressione. Infine, al principio del 1951 fu aumentata la quota dei lavoratori stagionali, categoria sino ad allora osteggiata da Parigi in nome dell'immigrazione permanente a scopi demografici (Rinauro, 2009; Spire, 2003).

La critica più eloquente alla natura congiunturale e opportunista della politica d'immigrazione francese che, oltre a scatenare la clandestinità, aveva fatto totalmente crollare gli arrivi dalla Penisola, era quella inviata al Quai d'Orsay nel 1951 da Jacques Fouques-Duparc, l'ambasciatore francese a Roma. Duparc definiva «deplorabile e difficile da giustificare, tanto dal punto di vista delle relazioni franco-italiane, che dal punto di vista dei nostri interessi nazionali, la carenza della nostra politica in materia d'emigrazione»; infatti, invece di organizzare «seriamente» il reclutamento a profitto delle perduranti esigenze demografiche francesi, «dobbiamo convenire che noi abbiamo agito in Italia dalla fine della guerra come se non ne avessimo coscienza, annunciando una politica d'immigrazione e abbandonandola, aprendo degli uffici e chiudendoli, proscrivendo l'immigrazione clandestina e tollerandola, dando l'impressione di non agire che sotto l'effetto di una necessità immediata e sempre reversibile, quando invece questa immigrazione operaia e contadina, destinata a divenire una immigrazione demografica, è la cosa che impegna più seriamente l'avvenire del paese e che dovrebbe essere condotta con un senso del futuro lontano. Sotto l'effetto di queste impressioni, le candidature di maggior valore si sono scoraggiate, e noi rischiamo di non avere più, al momento opportuno, che gli elementi di secondo e di terzo ordine»¹⁵.

Con lo scoppio della guerra d'Algeria, l'arruolamento militare della gioventù francese, il rimpatrio di molti algerini e l'accresciuta diffidenza degli imprenditori verso i maghrebini fecero esplodere nuovamente il bisogno degli italiani, complice anche il contemporaneo avvento del «miracolo economico». Si aprì così l'ultima e più abbondante stagione del secondo dopoguerra per l'immigrazione

¹⁵ Jacques Fouques Duparc al Quai d'Orsay, Roma 19 gennaio 1951, «a.s L'immigration italienne en France», in QdO, série «Z-Europe 1944-70», sous-série «Italie 1949-55», art. 271.

italiana oltralpe e nel 1957 si raggiunse l'apice di oltre 80.000 arrivi. Sottoposti all'emergenza di ingaggiare in massa e rapidissimamente, dal 1956 ancora una volta imprenditori, amministrazione e ONI ritornarono sui propri passi: scavalcando il divieto del 1949, ingaggiarono in massa i "falsi turisti" e i clandestini a cui oramai per passare i confini bastava esibire la semplice carta d'identità che garantiva che non erano delinquenti ricercati. Ancora una volta, quasi la metà degli arrivi era composta dagli illegali (Rinauro, 2009). Negli anni successivi, tuttavia, l'esodo oltralpe degli italiani si ridusse rapidamente, il "boom" economico del Triangolo industriale, infatti, assorbiva sempre più disoccupati in patria mentre i salari svizzeri, tedeschi e persino del Triangolo superavano quelli francesi. Di fronte a condizioni di lavoro tanto superiori alle proprie, Parigi si rassegnò a perdere gli italiani e si rivolse all'ultima ondata di immigrati europei – spagnoli e portoghesi – in grado di attenuare il bisogno di maghrebini. Anche nei loro confronti, l'accoglienza dei clandestini e la disponibilità al ricongiungimento familiare furono gli strumenti con cui si cercò di contenderli a Svizzera e Germania (Pereira, 2012).

La gestione statale della clandestinità come condizione per conservare le politiche migratorie restrittive

In definitiva, si comprende come l'immigrazione illegale non contrastasse affatto con il reclutamento ufficiale, era, anzi, funzionale ad esso: se l'amministrazione francese si fosse attenuta a questo, infatti, non sarebbe stata in grado di soddisfare il proprio bisogno di mano d'opera straniera nelle congiunture positive. Come dichiarò il ministro degli Affari sociali Jean-Marcel Jeanneney a *Les Échos* il 29 marzo 1966: «L'immigrazione clandestina non è inutile, poiché se ci attenissimo alla stretta applicazione dei regolamenti e degli accordi internazionali, probabilmente noi mancheremmo di manodopera». D'altra parte, adottare la libera circolazione dei lavoratori stranieri avrebbe privato lo Stato della politica d'immigrazione ufficiale restrittiva a cui ricorrere durante le congiunture negative. La clandestinità, insomma, fu quello strumento di *souplesse* che permise alla politica immigratoria restrittiva di sopravvivere adattandosi ad ogni momento economico. È perciò che, come si è visto, la clandestinità era gestita e non subita dallo Stato. È perciò che quando, a partire dal 1961, la Cee introdusse la libera circolazione dei lavoratori comunitari, proprio la Francia fu il paese che più vi si oppose (Romero, 1991).

Le conseguenze, però, furono gravi tanto per gli stranieri – precarietà, sfruttamento e, non di rado, morte – che per lo Stato transalpino: incoraggiati dalla disinvoltura dello Stato verso l'illegalità nel mercato di lavoro, presto gli imprenditori si impossessarono della gestione dell'esodo illegale e così, specialmente dagli anni Sessanta, la gestione dell'immigrazione sfuggì sempre più all'amministrazione e crebbe l'economia informale (Henneresse, 1978; Moulrier Boutang, Garson e Silberman, 1986).

Bibliografia

- Bechelloni, Antonio (1994). Il riferimento agli italiani nell'elaborazione di una politica francese dell'immigrazione (1944-1946). In Gianni Perona (a cura di), *Gli italiani in Francia 1938-1946*. Milano: Angeli: 47-57.
- Chevalier, Louis (1950). Bilan d'une immigration. *Population*, V, 1: 129-140.
- Colucci, Michele (2008). *Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana in Europa, 1945-57*. Roma: Donzelli.
- Corti, Paola (2003). L'emigrazione italiana in Francia: un fenomeno di lunga durata. *Altreitalia*, 26: 4-26.
- De Clementi, Andreina (2010). *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*. Roma-Bari: Laterza.
- Gastaut, Yvan (2003), *Recruter et examiner les migrants: la mission de l'Oni de Milan d'après le médecin-chef Deberdt (1953-1963)*. In Marie-Claude Blanc-Chaléard (a cura di), *Les Italiens en France depuis 1945 (55-64)*. Rennes: Presses Universitaires de Rennes.
- Henneresse, Marie-Claude (1978). *Le patronat et la politique française d'immigration 1945-1975*. Tesi di dottorato, Paris: Institut d'Etudes Politiques.
- Milza, Pierre (1993). *Voyage en Ritalie*. Paris: Plon.
- Moulrier Boutang, Yann; Garson, Jean-Pierre; Silberman, Roxane (1986). *Économie politique des migrations clandestines de main-d'œuvre. Comparaisons internationales et exemple français*. Paris : Publisud.
- Mourlane, Stéphane (2007). Que reste-t-il des préjugés? L'opinion française et l'immigration italienne dans les années 1950-1960. *Migrations société*. 109: 133-145.
- Mourlane, Stéphane (2016). La question migratoire dans les relations franco-italiennes dans les années 1950-1960. *Cahiers d'études italiennes*. 22: 159-173.
- Noiriel, Gérard (2007). *Immigration, antisémitisme et racisme en France (XIX^e-XX^e siècle). Discours publics, humiliations privées*. Paris : Fayard.
- Noiriel, Gérard (2010). *Le Massacre des Italiens. Aigues-Mortes, 17 août 1893*. Paris: Fayard.
- Barnabà, Enzo (1994). *Aigues-Mortes, una tragedia dell'immigrazione italiana in Francia*. Torino: Edit.

- Pereira, Victor (2012). *La dictature de Salazar face à l'émigration. L'État portugais et ses migrants en France (1957-1974)*. Paris: SciencesPo Les Presses.
- Rapone, Leonardo (1993). L'emigrazione come problema di politica estera. La questione degli italiani in Francia nella crisi dei rapporti italo-francesi, 1938-1947. *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, VI, 1: 151-195.
- Rinauro, Sandro (1998). La disoccupazione di massa e il contrastato rimpatrio dei prigionieri di guerra. *Storia in Lombardia*, XVIII, 2-3: 549-595.
- Rinauro, Sandro (1999). Prigionieri di guerra ed emigrazione di massa nella politica economica della ricostruzione, 1944-1948. Il caso dei prigionieri italiani della Francia. *Studi e ricerche di storia contemporanea*, 51, 2: 239-268.
- Rinauro, Sandro (2009). *Il cammino della speranza. L'emigrazione clandestina degli italiani nel secondo dopoguerra*. Torino: Einaudi.
- Romero, Federico (1991). *Emigrazione e integrazione europea 1945-1973*. Roma: Edizioni del Lavoro.
- Rosental, Paul-André (2003). *L'intelligence démographique. Sciences et politiques des populations en France (1930-1960)*. Paris: Odile Jacob.
- Serra, Enrico (1984). *La diplomazia italiana e la ripresa dei rapporti con la Francia (1943-1945)*. Milano: Angeli.
- Spire, Alexis (2003). Un régime dérogatoire pour une immigration convoitée. Les politiques françaises et italiennes d'immigration/émigration. In Marie-Claude Blanc-Chaléard (a cura di), *Les Italiens en France depuis 1945* (41-53). Rennes: Presses Universitaires de Rennes.
- Spire, Alexis (2005). *Etrangers à la carte. L'administration de l'immigration en France (1945-1975)*. Paris: Grasset.
- Taguieff, Pierre-André (1995). Face à l'immigration: mixophobie, xénophobie ou sélection. Un débat français dans l'entre-deux-guerres. *Vingtième Siècle*, 47, 3: 103-131.
- Tapinos, Georges (1975). *L'immigration étrangère en France 1946-1973*. Paris: PUF.
- Thaler, Anne (1999). *L'Office national d'immigration de 1946 à 1956, une tentative de contrôle absolu des flux migratoires européens vers la France*. Mémoire de maîtrise sous la direction de Michel Dreyfus et Jean-Louis Robert. Université Paris I.
- Viet, Vincent (1998). *La France immigrée. Construction d'une politique, 1914-1997*. Paris: Fayard.
- Violle, Nicolas (2003). La représentation des Italiens dans «Le Monde», 1944-1951. *Altreitalia*, 26, 1: 27-39.
- Weil, Paul (1995). Racisme et discrimination dans la politique française de l'immigration 1938-1945/1974-1995. *Vingtième siècle*, 47, 3: 77-102.